

**Recensione:**

**Francesco Berto, *Teorie dell'Assurdo*, 2006**

*di*

*Federico Perelda*

[perelda@unive.it](mailto:perelda@unive.it)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 4, 2007**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Francesco Berto, *Teorie dell'Assurdo. I rivali del Principio di Non-Contraddizione*, Carocci, Roma, 2006, pp. 254, Euro 14,00.

## 1. POSTA IN GIUOCO

Chi ha paura delle contraddizioni? Tutti, o quasi. La storia di questo timore è antica, se è vero che si può rinvenire un'embrionale formulazione del principio di non contraddizione (d'ora in poi: PdNC) già nel famoso e solenne divieto di Parmenide a identificare l'essere col nulla. Ma bisogna attendere Aristotele, o perlomeno Platone, per avere delle enunciazioni soddisfacenti del PdNC.<sup>1</sup> Di più: Aristotele non solo conferisce al principio una veste canonica, accettabile tutto sommato ancora oggi, ma offre di esso una difesa così robusta che nessuno (o quasi) s'è poi preso seriamente la briga di intraprenderne altre.

Eppure, fin dai tempi antichi, c'è chi ha detto di no. C'è stata, infatti, una corrente contestatrice del PdNC, certo minoritaria e probabilmente non omogenea, la quale, partendo da Eraclito, passando attraverso la sofistica, certe riflessioni dei pensatori del Medioevo e poi del

---

<sup>1</sup> La storia delle concezioni e formulazioni del PdNC è alquanto interessante; mi limito qui solo a dei cenni riguardanti il suo inizio. Per quel che ne so, la prima formulazione sufficientemente compiuta del PdNC nel pensiero occidentale si trova in un dialogo giovanile di Platone, l'*Eutidemo* (*Eutid.* 293 d). Ad essa fanno seguito numerose altre, le quali in molti casi enunciano il principio mediante alcune sue applicazioni; cfr., tra i vari luoghi, *Gorgia* 495 e; *Rep.* 436b; *ivi*, 436 e - 437 a; *Parm.* 155 e 6-8. Anche Aristotele offre varie e sensibilmente differenti formulazioni del PdNC, principalmente nell'*Organon* (*De Int.* e *An. post.*) e in *Metafisica*, talora integrandolo col principio del terzo escluso. Di esse, la più nota è quella del quarto libro di *Metafisica*: «è impossibile che la stessa cosa appartenga e contemporaneamente non appartenga alla stessa cosa e sotto lo stesso aspetto» (*Metaph.* IV, 1005 b 19-20). Si tratta, come è stato rilevato, di una formulazione ontologica, peraltro affiancata da numerose altre logiche che insistono sulla impossibile simultanea verità (e falsità) di enunciati *antifatici* (stanti in rapporto di negazione logica). Vi sono poi le formulazioni cosiddette psicologiche, per le quali è impossibile anche semplicemente concepire una patente contraddizione. Tralasciando queste ultime, segnalo, tra i vari luoghi, i seguenti: *An. pr.* 51 b 20-22; *ivi* 53 b 15-16; *An. post.* 77 a 10; *Soph. el.* 180 a 26-27; *De int.* 7, 17 b 16-28; *Metaph.* III, 996 b 30; *ivi*, 105 b 23-24; *ivi*, IV, 1011 b 13-14; *ivi* 1012 b 1-14.

Rinascimento, è salita su fino a Hegel (secondo certe interpretazioni del suo pensiero). La si ritrova poi in alcune riflessioni dei contemporanei, p. es. in certo Wittgenstein.<sup>2</sup>

Questo libro non si volge alla *storia* di questa contestazione, se non per pochi ma importanti cenni. Esso verte sulla *questione teorica* della messa in discussione del PdNC, e si incentra nel dibattito che recentemente ha, se non agitato, perlomeno mosso le acque della logica contemporanea. Questa scelta ha come ragione implicita, se mai ve ne fosse bisogno d'una, quella che per discutere oggi del PdNC ci si deve confrontare con la logica contemporanea. Non si tratta, in altre parole, di una questione da prendersi alla leggera, che possa essere maneggiata da filosofi sprovvisti di significative competenze di logica. Peraltro, è all'interno della logica contemporanea che si trovano alcuni esponenti del dissenso di cui si diceva – pensatori tecnicamente molto esperti, e ben consapevoli della storia della questione. Uno di questo è Graham Priest, autore della *Prefazione*. In questa egli indica due filoni di dissenso: le *logiche paraconsistenti* da un lato e il *dialetheismo* dall'altro. Vediamo per sommi capi di che cosa si tratta.

## 2. INCONSISTENZA, BANALITÀ, PARACONSISTENZA, DIALETEISMO

La circostanza che si possano dedurre contraddizioni (una formula e la sua negazione) entro un sistema si chiama *inconsistenza*. Ora, per la logica tradizionale, se una contraddizione è vera, si può derivare ogni cosa: con pochi passaggi si può dire tutto e il contrario di tutto – e quindi non si può più ragionare. Il sistema, come si dice in gergo, *esplosione* e diventa *banale*. Perciò l'inconsistenza è un autentico spauracchio. Ma se da una contraddizione non si potesse dedurre ogni cosa, si eviterebbe l'indesiderata esplosione del sistema. Questo è proprio ciò che realizzano, in vari modi, le *logiche paraconsistenti*. Ora, una logica paraconsistente, di per sé, è un sistema capace di *gestire* le contraddizioni, magari in attesa di una loro soluzione; non si impegna necessariamente ad

---

<sup>2</sup> Il riferimento è anzitutto a L. Wittgenstein [1956], [1967], [1976]. Ringrazio M. Plebani per avermi segnalato alcuni luoghi notevoli.

affermare che le contraddizioni siano *vere*. Il *dialetheismo* invece concepisce alcune contraddizioni come vere, reali, giovandosi ovviamente dei sistemi logici paraconsistenti. Ma si può benissimo sposare la paraconsistenza senza condividere il dialetheismo.

### 3. PROPOSITI E STRUTTURA DEL VOLUME

Su questi temi, negli ultimi decenni, c'è stato un notevole dibattito. Il volume di Berto ne espone i tratti principali, raccogliendo in modo ragionato un'ampia messe di temi, teorie, formalizzazioni, problemi. Il compito non è facile, data l'eterogeneità di voci e contributi, ma Berto lo supera con efficacia: il libro offre al lettore italiano una panoramica ampia e agile sulla paraconsistenza, sulle sue motivazioni logiche e filosofiche, nonché sulle critiche che le sono state appuntate. Ciò facendo egli colma una lacuna nella letteratura logica e filosofica – in italiano perlomeno.

Il volume è diviso in quattro parti. La prima espone alcune delle motivazioni oggi accreditate per mettere in questione il PdNC. La seconda espone la gamma delle logiche paraconsistenti. La terza si incentra sulle applicazioni della paraconsistenza. La quarta è dedicata ai problemi del dialetheismo, alla questione filosofica del PdNC e della sua difesa – riprendendo temi aristotelici.

### 4. IL BERSAGLIO E LE MOTIVAZIONI

Il cuore del volume è la seconda parte, che espone e valuta le logiche paraconsistenti. Non meno importante è però la prima parte, su cui desidero soffermarmi poiché offre delle ragioni per mettere in discussione il PdNC. E data la posta in giuoco, queste devono essere ben serie. Peraltro, questo libro non è un manuale, ma un volume di filosofia della logica (Berto lo presenta come una *opinionated introduction*), sicché le motivazioni di carattere filosofico sono non meno importanti delle teorie logiche esposte.

Il primo compito è dunque delineare il bersaglio: stabilire che cosa si critichi mettendo in discussione il PdNC. Giacché di esso ci sono varie formulazioni, differenti per le nozioni impiegate. Berto segue il quadruplice raggruppamento, già avanzato in letteratura,<sup>3</sup> per il quale della contraddizione e del PdNC ci sono formulazioni sintattiche, semantiche, metafisiche e psicologico-pragmatiche. Le prime tre sono sostanzialmente equivalenti; un caso a sé è invece la quarta.

#### 4.1 Il problema dei paradossi

Il secondo compito è mostrare perché mai si dovrebbe attaccare il PdNC. Le ragioni che Berto espone (e che qui riferisco per sommi capi) sono incentrate nella questione dei paradossi logici – autentica spina nel fianco per la logica contemporanea. L'idea è duplice. Da un lato c'è una diagnosi: i vari paradossi non sono errori accidentali né problemi isolati tra di loro. Anzi, viene sostenuto (in particolare da Priest), sono generati da una comune situazione teorica. Dall'altro lato ci sono prognosi e cura. Ai paradossi sono state fornite varie soluzioni, aventi una certa tenuta e plausibilità. In generale, è stato sostenuto che una buona soluzione di un paradosso deve soddisfare due condizioni: 1) rimuovere la contraddizione; 2) non essere *ad hoc*. Difficilmente le soluzioni proposte soddisfano entrambi i requisiti.

Berto illustra questa situazione accogliendo la distinzione tra i paradossi semantici e quelli insiemistici. Dei primi il caso paradigmatico è l'antinomia del mentitore; dei secondi l'antinomia di Russell. L'autore mostra le analogie tra di essi nella formazione, nelle soluzioni prospettate e nelle difficoltà in cui queste incorrono. Secondo una diagnosi già di Poincaré,<sup>4</sup> poi ampiamente ripresa e

---

<sup>3</sup> Tra i primi a distinguere (nel testo aristotelico, anzitutto) le diverse concezioni e formulazioni del PdNC, J. Łukasiewicz [1910 (tr. it. p. 19 ss.)]; recentemente le distinzioni sono state riprese da P. Grim [2004, p. 52 ss.].

<sup>4</sup> Cfr. H. Poincaré [1906].

sviluppata da Russell<sup>5</sup> (e sostanzialmente condivisa da Priest, mi pare), l'origine dei paradossi sta in una qualche forma di *autoriferimento* o *circularità*. A dire il vero, come altri mi ha fatto notare, non c'è unanimità su questa tesi: negli anni '80 Stephen Yablo ha delineato un paradosso che non sembra dovuto ad alcuna forma di autoriferimento.<sup>6</sup> La questione è dibattuta, e anche Priest ha detto la sua.<sup>7</sup> In ogni caso, secondo la diagnosi consueta, le strategie anti-paradosso devono dissolvere le forme di autoriferimento. E tuttavia, come Berto mette in luce, esse hanno alcuni inconvenienti non da poco. Da un lato sembrano *ad hoc*; dall'altro non sembrano neppure troppo efficaci, dacché i paradossi possono essere riformulati, anche tenendo conto delle strategie messe in atto per evitarli. Se così stanno le cose, la mossa dei dialetheisti è un mutamento di paradigma in piena regola. Anziché temere le contraddizioni, cercando vie di scampo poco plausibili, si tratta piuttosto di convivervi o fronteggiarle.

#### 4.2. Il paradosso del mentitore

Il paradosso del mentitore consta sostanzialmente di uno o più enunciati che ascrivono, direttamente o indirettamente, valore di verità a sé stessi, di modo che, posto che siano veri, devono essere anche falsi, e viceversa. L'enunciato *io sto mentendo* è emblematico. Se è vero, sto mentendo. Ma chi mente dice il falso, dunque non (è vero che io) sto mentendo. Se invece è falso, non sto mentendo; dunque dico il vero, e cioè mento. Ora, chi non abbia particolari simpatie per le contraddizioni deve pensare che qualcosa non vada. Il punto è: che cosa? Tarski, ricorda Berto, rinveniva l'origine dei paradossi nella *chiusura semantica* del linguaggio. Questa consta di tre condizioni: 1) la possibilità di avere, nel linguaggio, un nome per ogni espressione del linguaggio stesso; 2) l'esprimibilità entro

---

<sup>5</sup> Cfr., fra i molti luoghi, B. Russell [1906], [1910] [1959, cap. VII, part. pp. 62-3 e passim, tr. it. pp. 134 ss.]; B. Russell, A.N. Whitehead [1910-13, tr. it. p. 83 ss., p. 122 ss.].

<sup>6</sup> Cfr. S. Yablo [1985], [1993]; a questi interventi è seguito un certo dibattito.

<sup>7</sup> Cfr. G. Priest [1997].

il linguaggio dei valori di verità degli enunciati; 3) la bivalenza (il vero e il falso sono gli unici due valori di verità). La prima condizione sembra irrinunciabile; quindi le strategie anti-paradosso si appuntano sulle ultime due.

Tarski interviene sul secondo punto. La sua teoria distingue tra livelli linguistici, prescrivendo che l'attribuzione di verità o falsità relativa ad un enunciato possa essere compiuta soltanto da un enunciato di livello superiore. In tal modo nessun enunciato può dire di sé stesso di essere vero o falso. Questa strategia è valida? Sì e no. Tarski per primo era consapevole che essa è inutilizzabile per una lingua naturale, in cui non sembrano esserci gerarchie tra livelli. Forse si potrebbe introdurre, costringendo linguaggio e parlanti a seguire il galateo della gerarchia tarskiana. Ma ciò sembra improponibile, anche perché renderebbe insensate molte espressioni che invece tali non sono. Questa peraltro è solo una prima difficoltà. Un'altra è che il paradosso è riformulabile anche tenendo conto del rimedio. Questa riformulazione è chiamata *mentitore rafforzato*. Ora, per fronteggiarlo si può inasprire la strategia, escludendo l'esprimibilità di nozioni come quella di *ordine*. Ma la teoria anti-paradosso rafforzato, in tal modo, non può nemmeno essere formulata. L'inasprimento si rivela così un suicidio.

La strategia che interviene sulla bivalenza ha un destino simile. Si vuole che gli enunciati paradossali non siano né veri né falsi. Per far ciò, tipicamente, si modifica la negazione, di modo che la non-verità di una formula non implichi la falsità della stessa. Sono state proposte varie teorie in questo senso; ma molte sembrano *ad hoc*. Esse, infatti, non sembrano fornire altra ragione per considerare gli enunciati paradossali come privi di valore di verità, se non quella che noi vorremmo che lo fossero. Sono dunque soluzioni forzate, poco persuasive. Inoltre, anche per questa strategia si prospetta il caso del mentitore rafforzato, la cui soluzione richiede un inasprimento della teoria analogo a quello già visto – anche nelle difficoltà cui va incontro.

#### 4.3. Il paradosso di Russell

I paradossi insiemistici presentano molte affinità con quelli semantici. L'imputato è questa volta il *principio di comprensione*, il quale precisa l'intuizione che ogni proprietà determini un insieme (data la proprietà F, c'è l'insieme degli F). Tale principio sembra garantire 1) *esistenza* e 2) *oggettività* agli insiemi (nel senso p.e. che sono soggetti di predicazione). Il noto paradosso di Russell è l'applicazione del principio di comprensione alla proprietà *essere una classe che non contiene sé stessa come elemento*. Se esso determina una classe (R), questa deve e non deve appartenere a sé stessa.

Per risolvere il paradosso Russell avanzò la gerarchia dei tipi logici, per la quale classi come R non possono *neppure esistere*, poiché una classe è sempre elemento di un'altra classe di ordine superiore (Russell interviene dunque sulla prima clausola del principio summenzionato). Berto riconosce e illustra le affinità tra la strategia di Russell e quella di Tarski. In entrambi i casi si delinea una gerarchia; ma pure si presentano nuove forme rafforzate del paradosso, che la strategia messa in atto non può evitare, se non al prezzo di diventare una costruzione concettuale barocca, poco intuitiva. Inoltre, in generale, la formulazione della teoria necessita di risorse espressive che contravvengono a ciò che la teoria prescrive. Un'alternativa alla dottrina russelliana dei tipi è la teoria insiemistica di Zermelo-Fraenkel, che pure, a sua volta, non è esente da questo genere di problemi.

L'altra strategia è indebolire il principio di comprensione sull'altro versante, quello dell'oggettività (di certe totalità o insiemi). La via è stata battuta p.e. da von Neumann e Bernays. Per loro, seppure in modi diversi, gli insiemi riguardanti le «totalità illegittime» possono benissimo esistere, purché confinati ai margini del discorso. Su di essi non si può dir nulla: non sono oggetti che possano esser membri di altre classi. E questo sembra essere sufficiente per evitare le antinomie. Anche in questo caso, però, ci sono (perlomeno) due difficoltà: da un lato la

formulazione di queste teorie sembra contravvenire alle restrizioni che impongono (dopo tutto esse, bandendo certi tipi di insiemi, *ne* parlano, come di oggetti a tutti gli effetti); dall'altro sembrano soluzioni *ad hoc*, che nessuno si sarebbe sognato di concepire se le antinomie non avessero infettato il sistema.

Le strategie anti-paradosso non sembrano dunque molto efficaci. La cosa è ben nota agli studiosi. Si può, da questo punto di vista, generalizzare l'insoddisfazione di Lord Russell il quale, pur prescrivendo la teoria dei tipi, l'aveva riconosciuta per quel che era: un'amara medicina. Circa le contraddizioni dichiarava di sentirsi «come un onesto cattolico deve sentirsi quando pensa ai papi cattivi» (B. Russell [1959, p. 157; tr. it. p. 298]).

#### 5. LOGICHE PARANCOSISTENTI

La soluzione rivoluzionaria è accettare i paradossi come inevitabili (alla stregua delle antinomie kantiane) – ciò che una logica paraconsistente è in grado di fare, ammettendo contraddizioni senza diventare banale. Il problema è che la dimostrazione che da una contraddizione segue qualsiasi cosa è semplice e breve. Ciò comporta che l'intervento verso la paraconsistenza sia abbastanza *drastico*, non una sofisticeria di dettaglio. Ma non si modificano a cuor leggero le regole deduttive e/o il significato delle costanti logiche, poiché non è semplice accreditare l'esito di queste modifiche come un candidato capace di sostituire a tutti gli effetti le regole o le costanti già in uso. Per esempio, una congiunzione onde non si possano derivare i congiunti, o che non possa essere introdotta a partire dai singoli enunciati, è ancora la congiunzione? Su questi temi le opinioni si dividono. C'è chi pensa che cambiando regole e costanti logiche semplicemente si inizi a parlare d'altro; e chi invece reputa che rifiutare le variazioni non sia altro che dogmatismo. Perciò nel dibattito è stato proposto il requisito del *danno minimo*: regole e costanti logiche devono differire il meno possibile dal loro uso standard.

Berto, nella seconda parte del volume, passa in rassegna vari sistemi paraconsistenti, illustrandone punti di forza e di debolezza. Egli mostra quanto essi siano in grado di ammettere le contraddizioni, con *danno minimo*. Ci sono gli approcci *non-aggiuntivi*, che in modi diversi intervengono sulla congiunzione (ammettendo enunciati in contraddizione, ma non la loro congiunzione, ovvero una contraddizione in piena regola); i sistemi *positive-plus* che intervengono sulla negazione (incontrando molte resistenze, poiché hanno un concetto di negazione molto distante da quello standard); le logiche *adattive*, ecc. C'è poi la *logica paradossale* di Priest, che annovera tra le possibili assegnazioni di valori di verità il vero e falso. Questa logica ha il pregio di non alterare sostanzialmente molte nozioni logiche fondamentali, ma non è esente da inconvenienti (che Berto segnala), indesiderabili entro e fuori della prospettiva della paraconsistenza. Ci sono poi le *logiche della rilevanza*, nate per l'insoddisfazione rispetto a particolari deduzioni consentite nei sistemi logici tradizionali, ma aventi la caratteristica di bloccare la banalizzazione dei sistemi in presenza di una contraddizione. L'autore indica con precisione e competenza i tratti salienti dei vari sistemi, con abbondanti ed aggiornati riferimenti bibliografici.

Berto peraltro non si sottrae al compito di *valutare* queste logiche, oltre che col metro del danno minimo, rispetto alla loro *forza*. Molte sono *debolmente* paraconsistenti. Consentono p.e. di gestire una situazione in cui dei dialoganti sostengano opinioni divergenti (logiche *discussive*), o situazioni in cui in un *database* ci siano informazioni contrastanti. In questi casi, la logica tradizionale getta tutto alle ortiche; mentre invece si ha l'idea che, nonostante tutto, si possa continuare a ragionare, mettendo la contraddizione in quarantena, nella speranzosa attesa di poterla risolvere. Se questo è l'intento generale, basta una *paraconsistenza debole*. Filosoficamente più interessante ed impegnativa è però la *paraconsistenza forte*, la quale avversa il pDNC anche sul terreno metafisico: essendoci contraddizioni vere, *esistono* realmente *stati di cose contraddittori*. Le antinomie logiche ne sono un esempio. Ci sono poi, secondo Priest, contraddizioni nella percezione

e quelle insite nella metafisica del cambiamento – che però Berto curiosamente trascura del tutto (probabilmente perché non sono di matrice prettamente logica).

Nella terza parte Berto tratta di alcune applicazioni della paraconsistenza; la sua scelta cade sulle seguenti tre. La prima riguarda la semantica formale per il linguaggio ordinario, inclusiva dei paradossi semantici; la seconda attiene a una teoria degli insiemi che mantenga il principio di comprensione in tutta la sua portata, rispecchiando così il concetto intuitivo, cantoriano di insieme; la terza invece investe la matematica, per l'esistenza di aritmetiche contraddittorie. Per ragioni di spazio, però, vorrei passare direttamente alla quarta ed ultima parte, dedicata ai problemi del dialetheismo.

## 6. PROBLEMI

Anzitutto, anche il dialetheismo sembra affetto dall'inconveniente cui avrebbe dovuto porre rimedio. Si tratta, ancora una volta, dei paradossi e delle loro rivincite. Ci sono, infatti, forme rafforzate del mentitore che affettano anche il dialetheismo, costituenti le *ipercontraddizioni*. Queste non sembrano poter venir prese con disinvoltura, neppure da chi con la contraddizione dichiara di saperci convivere. Giacché la convivenza del dialetheista con le contraddizioni è comunque governata da alcune norme, l'infrazione delle quali lo mette in difficoltà. Il dialetheista può sì permettersi il lusso di pensare che un enunciato sia vero *e* falso, che alcune contraddizioni siano vere; ma per lui è comunque necessario distinguere tra *asserzione* e *diniego* (operazioni pragmatico-psicologiche). Il dialetheista può asserire P *e* non-P, ma *non* può asserire e ricusare P, *simul et sub eodem*. Giacché la distinzione tra asserzione e diniego è per lui una condizione senza la quale non può neppure formulare la *sua* proposta, né tenerla ferma contro i suoi avversari, ecc. Ora, se si mostra al dialetheista che la sua teoria infirma questa condizione, lo si mette in iscacco.

Queste sono critiche sollevate entro il dibattito contemporaneo. Berto ha però un'ampia conoscenza dei classici, e sa rinvenire in quelle critiche uno schema argomentativo di lungo corso,

risalente ad Aristotele. Si tratta dell'*elenchos*, ossia di un'argomentazione refutativa e trascendentale insieme. Berto menziona anche Emanuele Severino (cui ha dedicato un precedente saggio<sup>8</sup>), il quale ha riproposto l'*elenchos*, rafforzandolo e basando su di esso una metafisica neo-parmenidea che respinge radicalmente ogni forma di divenire – quello stesso la cui realtà (nella forma del movimento spaziale) involge per Priest la realtà delle contraddizioni, e che perciò è un importante argomento a favore del dialetheismo. In ogni caso, nelle battute conclusive, Berto sembra stare dalla parte di Aristotele, proponendo una sintesi tra le tesi aristoteliche e una nozione di negazione intesa come incompatibilità materiale. Si tratta però di temi di cui sarebbe opportuna un'analisi minuziosa – cosa che qui non è possibile fare.

Aggiungo alcune considerazioni. Le ragioni che Berto introduce a favore del dialetheismo sono sostanzialmente legate ai paradossi. Questi hanno sì sconvolto la logica al principio del secolo scorso, ma credo si possa dubitare che siano ragioni cogenti in favore della paraconsistenza forte, per la quale *esistono stati di cose contraddittori*. Come è stato notato, si tratta di contraddizioni che riguardano entità molto astratte, quali le classi o gli insiemi; o che investono l'assegnazione di valori di verità ad enunciati perlomeno un po' bizzarri. Questo non significa che vadano prese sottogamba; ma c'è da chiedersi se davvero siano tali da indurre a pensare che possa esser vero che io ho 35 anni e anche, poniamo, 53; o che io esista e anche non, e cose del genere. Russell, superati a malincuore gli entusiasmi per il platonismo, aveva pensato che le classi fossero tutte finzioni logiche (*logical fictions*).<sup>9</sup> C'è allora da chiedersi: posto che io, un sassolino su una cima dolomitica e la piramide di Chope esistiamo, davvero noi tre formiamo un'*ulteriore entità*, la classe (o insieme) che ci contiene? O questa esiste solo perché io sto qui a pensarla? Forse una contraddizione relativa a entità (o finzioni) logiche come le classi non ci deve gettare nel panico, e probabilmente un filosofo che abbia a cuore una concezione generale della realtà non baratta il

---

<sup>8</sup> F. Berto [2003].

<sup>9</sup> Cfr., per es., B. Russell [1919, p. 138 (tr. it. p. 168), p. 182 e ss (tr. it. p. 211 e ss)].

pdNC col dialetheismo *forte* solo per via di un'antinomia che si annida in una teoria insiemistica fatta per rendere conto dei numeri sulla base della sola logica. In altre parole, può sembrare alquanto discutibile che dobbiamo ammettere contraddizioni vere perché non sappiamo come cavarcela con le antinomie dell'insiemistica. L'insiemistica merita il massimo rispetto, ma forse per le sue antinomie (se proprio non riusciamo a sbarazzarcene) una paraconsistenza debole è più che sufficiente. In tal modo, abbiamo dei sistemi formali che pongono dei problemi. Teniamoceli, i sistemi coi loro problemi, senza per questo esportare le contraddizioni da quei sistemi formali alla realtà tutta, e pensare che possa esser vero che io abbia e non abbia 35 anni. Prima di compromettere la metafisica con stati di cose contraddittori si richiedono, mi pare, ragioni di carattere più metafisico di quelle indicate in questo volume. Vorrei allora suggerire all'autore di scrivere un altro libro, efficace quanto questo, che torni su questi temi da una prospettiva più marcatamente metafisica.

Questi rilievi, beninteso, sono ininfluenti rispetto agli indiscutibili meriti del volume. Berto offre sul tema della paraconsistenza, delle sue motivazioni e implicazioni, una panoramica ampia ed efficace. Delinea i tratti salienti del dibattito (con nutrite indicazioni bibliografiche) senza appesantire l'esposizione con troppi dettagli. Egli si propone di essere rigoroso senza risultare pedante (il troppo rigore diventa *rigor mortis*, afferma scherzosamente!); direi che ci riesce benissimo, avendo scritto un testo agile e brillante.

FEDERICO PERELDA

#### BIBLIOGRAFIA

Berto F. (2003), *La dialettica della struttura originaria*, Il Poligrafo, Padova.

Grim P. (2004), "What is a Contradiction?", in G. Priest, J.C. Beall, Br. Armour-Garb (a cura di)

(2004), *The Law of Non-Contradiction*, Clarendon Press, Oxford, pp. 49-72.

- Łukasiewicz J. (1910), *O zasadzie sprzeczności u Arystotelesa*, Kraków / “Über den Satz des Widerspruchs bei Aristoteles”, *Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. Classe de Philosophie et d'Histoire*, 1910, pp. 15-38. Tr. it. (dal polacco) di G. Maszkowska (2003), *Del principio di contraddizione in Aristotele*, Quodlibet, Macerata.
- Poincaré L. (1906), “Les Mathematiques et la logique”, *Revue de Métaphysique et de Morale*, 14, pp. 17-34, 194-317, 866-8, poi ristampato con modifiche in ID. (1908), *Science et méthode*, Flammarion, Paris, lib. II.
- Priest G. (1997), “Yablo’s paradox”, *Analysis*, 57, pp. 236-42.
- Russell B. (1906), “Les paradoxes de la Logique”, *Revue de Métaphysique et de Morale*, 14, pp. 627-50; versione inglese: “On *Insolubilia* and their Solutions by Symbolic Logic” in ID. (1973), *Essays in Analysis*, a cura di D. Lackey, Allen and Unwin, London. Tr. it di E. Bona (1976), Longanesi, Milano, pp. 168-90.
- Russell B. (1910), “La Theorie des Types Logiques”, *Revue de Métaphysique et de Morale*, 18, 1910, pp. 263-301; versione inglese: “The Theory of Logical Types”, in ID. (1973), *Essays in Analysis*, a cura di D. Lackey, Allen and Unwin, London. Tr. it di E. Bona (1976), Longanesi, Milano, pp. 191-224.
- Russell B. (1919), *Introduction to mathematical Philosophy*, Allen and Unwin, London (più volte ristampata). Tr. it di E. Carone (1970), *Introduzione alla filosofia matematica*, Newton Compton, Roma (più volte ristampata) (altra tr., non preferibile alla precedente, di L. Pavolini [1947], più volte ristampata, *Introduzione alla filosofia matematica*, Longanesi, Milano).
- Russell B. (1959), *My Philosophical Development*, Allen and Unwin, London (più volte ristampato). Tr. it. di L. Pavolini (1961), *La mia vita in filosofia*, Longanesi, Milano (altra tr. di F. Pasquini [1995], *La mia filosofia*, Newton Compton, Roma).

- Russell B., Wittheaed A. N. (1910-13), *Principia Mathematica*, Cambridge Univ. Press, Cambridge; sec. ed. 1925-27. Tr. it. (parziale) di P. Parrini (1977), *Introduzione ai "Principia Mathematica"*, La Nuova Italia, Firenze.
- Wittgenstein L. (1956), *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik (1937-1942)*, a cura di G.H. von Wright, R. Rhees, G.E.M. Anscombe, Blackwell, Oxford, terza ed. riveduta e accresciuta, ibid. 1978. Tr. it. *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, della prima ed. Einaudi, Torino, 1971; della terza ed. Einaudi, Torino, 1988.
- Wittgenstein L. (1967), *Wittgenstein und der Wiener Kreis (1929-1932)*, colloqui annotati da F. Waissmann, a cura di B. F. McGuinness. Tr. it. a cura di S. de Waal (1975), *Ludwig Wittgenstein e il Circolo di Vienna*, La Nuova Italia, Firenze.
- Wittgenstein L. (1976), *Wittgenstein's Lectures on the Foundations of Mathematics, Cambridge 1939*, a cura di C. Diamond, Cornell Univ. Press, Ithaca. Tr. it. di E. Picardi (1982), *Lezioni di Wittgenstein sui fondamenti della matematica*, Boringhieri, Torino.
- Yablo S. (1985), "Truth and Reflection", *Journal of Philosophical Logic*, 14, pp. 297-349.
- Yablo S. (1993), "Paradox without Self-Reference", *Analysis*, 53, pp. 251-52.